

Fear

Renzo Carli**, *Rosa Maria Paniccia**

Abstract

Fear is an emotion common to all living beings, an emotion that we all know. It is also a difficult emotion to describe and define.

This paper proposes a psychoanalytical model of interpretation of fear. The cognitivist approach which is inclined to confuse the emotional and behavioral components discussing fear, is critically analyzed. The contributions of historians and sociology are more useful to understand this complex emotion.

Keywords: fear; psychoanalysis; safety; decision-making strategies; power.

* Past Full Professor of Clinical Psychology at the Faculty of Psychology 1 of the University “Sapienza” in Rome, Member of the Italian Psychoanalytic Society and of the International Psychoanalytical Association, Director of *Rivista di Psicologia Clinica* (Journal of Clinical Psychology) and of *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica* (Cahiers of the Journal of Clinical Psychology), Director of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Paura

Renzo Carli**, *Rosa Maria Paniccia**

Abstract

La paura è un'emozione comune agli esseri viventi, un'emozione che tutti conosciamo. Ma è anche un'emozione difficile da descrivere e da definire.

Nel lavoro viene proposto un modello psicoanalitico di interpretazione della paura. È analizzata criticamente l'impostazione cognitivista che tende a confondere, nel definire la paura, la componente emozionale e quella comportamentale. Più utili appaiono, per la comprensione di questa emozione complessa, gli apporti degli storici e della sociologia.

Parole chiave: paura; psicoanalisi; sicurezza; strategie decisionali; potere.

* Già Professore Ordinario di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università di Roma "Sapienza", Membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association, Direttore di Rivista di Psicologia Clinica e di Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, Direttore del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

** Professore Associato presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università di Roma "Sapienza", Editor di Rivista di Psicologia Clinica e di Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, membro del Comitato Scientifico-Didattico del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: rosamaria.paniccia@uniroma1.it

“Libertà di parola, libertà di culto, libertà dal bisogno, libertà dalla paura”
(Franklin Delano Roosevelt, Discorso sullo stato dell’Unione del 6 gennaio 1941)

Premessa

La letteratura sulla paura è immensa. Storici, filosofi, psicologi, sociologi, fisiologi, neuroscienziati, poeti, critici letterari, romanzieri e molti altri ancora hanno pensato di categorizzare, commentare, studiare, analizzare, aver a che fare con un’emozione che sembra connotare e definire l’essere umano. Delumeau (1978/2018) dice, in proposito:

Citando Vercors – il quale dà della natura umana questa curiosa definizione: gli uomini portano gli amuleti, gli animali no –, Marc Oraison conclude che l’uomo è per eccellenza “l’essere che ha paura”. Nello stesso senso, Sartre scrive: “Tutti gli uomini hanno paura. Tutti. Chi non ha paura non è normale, ciò non ha niente a che vedere con il coraggio” (p.19).

Freud (1920/1980) la considera quale emozione presente nelle vicissitudini infantili, ma capace di accompagnare l’uomo per tutta la vita. È motivata dalle più differenti dimensioni della realtà: paura degli animali, degli estranei, degli impulsi suicidi, degli scassinatori, degli spiriti, dei dèmoni, dei morti, dei pellerossa, dei serpenti, delle bisce, dei temporali, dei vermi, del buio, del cavallo, del contatto, del genitale femminile, dell’altezza, dell’ascensore, della cecità, della donna, della ferrovia, della gravidanza, della morte, della nebbia, della pazzia, della povertà, del castigo, della solitudine, della sifilide, della strada, della vasca da bagno, delle sorprese, delle streghe, dell’evirazione, dell’incesto, del malocchio, del padre, del proprio atteggiamento femminile, del sangue, del divenire prostituta, della malattia, dell’essere scoperti, dell’essere sedotti dalla madre, dell’essere sepolti vivi, dell’infezione, di qualcuno che sta dietro, della fame, di un uccello impagliato, di un uomo sotto il letto e altro ancora. Freud dice, a proposito della paura:

I termini “spavento”, “paura” e “angoscia” sono stati usati a torto come sinonimi; in realtà corrispondono a tre diversi atteggiamenti di fronte al pericolo. L’“angoscia” indica una certa situazione che può essere definita di attesa del pericolo e di preparazione allo stesso, che può anche essere sconosciuto. La “paura” richiede un determinato oggetto di cui si ha timore; lo “spavento” designa invece lo stato di chi si trova di fronte a un pericolo senza esservi preparato, e sottolinea l’elemento della sorpresa. (1920/1980, p.180).

Per Freud, quindi, non esiste la paura quale emozione a sé stante; si ha sempre paura di qualcosa, la paura è definita dall’oggetto del quale si ha timore. Un “oggetto” curioso, d’altro canto, capace di incutere paura solo nella sua simbolizzazione emozionale; non si capirebbe, altrimenti, il motivo per cui la nebbia, la donna, la strada possano far paura ad alcuni e non ad altri; al contempo, oggetti come le streghe o l’evirazione possono far paura, al bambino, solo in quanto presenti fantasmaticamente, nella loro simbolizzazione minacciate. Nella definizione di Freud, quindi, la paura è strettamente collegata a un “pericolo”, ma non viene chiarita la natura emozionale, reale o fantasmatica, del pericolo stesso.

La paura ha avuto immagini differenti nelle diverse epoche storiche. Jean Delumeau (1978/2018) ricorda che per alcuni secoli, dal Trecento a tutto il Cinquecento, la paura era considerata un’emozione dei poveri, della gente comune, delle persone di basso rango, del volgo. La nobiltà, di contro, si fregiava di un coraggio che non conosceva paura. Giovanni, duca di Borgogna dal 1404 al 1419, è ricordato e conosciuto come Jean sans Peur, Giovanni senza paura. Pensiamo, ancora, a Carlo il Temerario, duca di Borgogna dal 1467 al 1477, o al condottiero francese Pierre Terrayl de Bayard (1476-1524) conosciuto all’epoca come il Baiardo, “cavaliere senza macchia e senza paura”. La paura, nella letteratura di quei secoli, veniva spesso associata al popolo, ai plebei angosciati a ogni cambiamento, timorosi per la presenza di un estraneo vissuto come minaccioso, al loro sentirsi inermi di fronte al potere. Un potere, di contro, presentato come eroico, valoroso, coraggioso,

senza paura appunto: si pensi al Don Giovanni, al Don Chisciotte, al frequente ricorso ai classici e alla loro esaltazione dell'eroismo. Virgilio, nell'Eneide, scriveva che la paura è prova di bassi natali (*Degeneres animos timor arguit*, Aen. IV 13). Vediamo ancora Delumeau (1978/2018):

Dall'antichità fino ad epoca recente, ma accentuatamente nel periodo rinascimentale, la letteratura, con l'appoggio dell'iconografia (ritratti in piedi, statue equestri, gesta e bandiere gloriose) ha esaltato il valore individuale degli eroi che dirigevano la società. Era necessario che si trattasse di eroi, o almeno che fossero presentati sotto questa angolatura, al fine di giustificare ai loro propri occhi e a quelli del popolo il potere di cui erano rivestiti. Inversamente, la paura era il vergognoso e comune appannaggio e la ragione di soggezione dei plebei. Con la Rivoluzione francese questi ultimi conquistarono con un'aspra lotta il diritto al coraggio; ma il nuovo discorso ideologico copiò largamente il vecchio ed ebbe tendenza anch'esso a mascherare la paura per esaltare l'eroismo degli umili (pp. 14-15).

Georges Lefebvre (1932/1973), d'altro canto, scrive un'opera preziosa e interessante, un classico nella storiografia della Rivoluzione francese: "La grande paura del 1789". Nella primavera di quell'anno, il 5 maggio 1789, il re convoca gli Stati Generali. Il paese è in crisi profonda: crisi economica con carestie, povera gente che muore di fame, miseria diffusa; crisi finanziaria per le ingenti spese di guerra e il lusso sfrenato della vita di corte; crisi delle relazioni entro i tre "stati", clero, nobiltà e borghesia in conflitto tra loro. Nei mesi successivi si verificano sommosse in tutto il paese: è il periodo del raccolto e vagabondi, sbandati di vario genere assaltano le fattorie, i campi coltivati, per impadronirsi del raccolto e fuggire. La paura dei briganti, afferma Lefebvre, c'è sempre stata, il loro arrivo era possibile e temuto per le conseguenze funeste che le razzie potevano comportare per la povera gente dei campi:

La caratteristica peculiare della grande paura è che questi allarmi, anziché restare locali, si propagano molto lontano e con grandissima rapidità. Cammin facendo, essi generano a loro volta nuove prove dell'esistenza dei briganti, oltreché torbidi i quali rinforzano la corrente o, meglio, l'alimentano e le servono da *relais*. Questa propagazione si spiega parimenti con la paura dei briganti: *si è creduto facilmente che arrivassero perché li si aspettava*¹. Le correnti della paura non sono state molto numerose, ma hanno coperto la maggior parte del regno: di qui l'impressione che la paura sia stata universale; il loro cammino è stato piuttosto rapido: onde l'impressione che la grande paura sia scoppiata simultaneamente dappertutto, «quasi alla stessa ora». Si tratta di due errori. Sono stati commessi l'uno e l'altro dagli stessi contemporanei e i posteri li ripetono. Avendo ammesso che il panico si manifestò dappertutto contemporaneamente, se ne è dedotto in maniera alquanto sbrigativa che venne trasmesso da agenti e che la paura fu il risultato di una cospirazione (pp. 159-160).

Ma, sostiene lo storico della Rivoluzione francese, in questa genesi della grande paura non vi fu alcuna traccia di cospirazione. La paura del vagabondo, che con le sue razzie si proponeva quale brigante, era fondata su eventi reali e, nella carestia di quell'anno, eventi molto frequenti. Il "brigante aristocratico", di contro, era un "fantasma", come letteralmente lo definisce Lefebvre:

Incontestabilmente, i rivoluzionari contribuirono a crearlo, ma lo fecero in buona fede. *Diffusero le voci di una cospirazione aristocratica perché ci credevano*². Essi ne esagerarono immensamente l'ampiezza: solo la Corte aveva pensato a usar la forza contro il terzo stato e, nell'esecuzione, fu pietosamente inetta; ma essi commisero l'errore di sottovalutare³ i loro avversari e, attribuendo loro l'energia e la risolutezza da cui essi erano animati, ebbero ragione nel temere il peggio. Inoltre, per mettere le città dalla loro, non ebbero bisogno della grande paura; la rivoluzione e l'armamento popolare la precedettero, e questo è un argomento decisivo (p. 242).

La grande paura, d'altro canto, influenzò il corso degli eventi in altro modo da quello usualmente asserito dagli storici, all'epoca ma anche in seguito; influenza peraltro smentita da Lefebvre. A seguito della grande paura si rafforzò il sentimento di unità nazionale, visto che alla cospirazione aristocratica veniva attribuita l'alleanza con potenze straniere, pronte a invadere e punire nel sangue la rivoluzione. Inoltre, nelle campagne, la grande paura ebbe la funzione psicologica di unire i contadini, di dare loro consapevolezza della propria forza contro il potere feudale. Lefebvre ricorda, così, che la grande paura contribuì a preparare

¹ Il corsivo è nostro. La frase rimanda all'altra, di Tacito, citata da Carlo Ginzburg (2008).

² Il corsivo è nostro. Ancora una frase che rimanda a Tacito.

³ Forse l'Autore intendeva dire "sopravvalutare".

la “notte del 4 agosto” 1789, quando l’Assemblea Nazionale Costituente abolì il sistema feudale in Francia. Sembra importante sottolineare la seguente affermazione dello storico francese, utile per cogliere la complessa vicenda della paura:

In verità, il terzo stato attribuiva ai suoi nemici un’abilità e una fermezza nei disegni di cui essi erano totalmente privi; quando la Corte congedò stupidamente Necker, l’11 luglio, non aveva ancora piani fissi e, in ogni caso, i suoi preparativi non erano compiuti. Ma aveva deciso di agire e, senza l’insurrezione parigina, l’Assemblea era perduta. Su questo punto il popolo non s’è ingannato; e, d’altronde, per la spiegazione della grande paura, quel che c’importa è l’idea che ci si fece dei disegni e dei mezzi dell’aristocrazia, e non la realtà stessa (p.70).

“L’idea che ci si fece” e non la realtà, come spiegazione causale della grande paura. Una paura fondata su “fantasie”, o meglio su costruzioni simboliche di una realtà fantasmatica, a partire da stimoli, racconti, affermazioni non verificate e non verificabili, articoli di giornale, notizie allarmate e spesso minaccianti che passavano di bocca in bocca, dinamiche collusive volte a simbolizzare un pericolo imminente e violento. La grande paura, nell’evidenza storica come nell’immaginario che accompagna la Rivoluzione francese, fu un evento di panico collettivo dagli effetti importanti per la storia di tutti noi.

Questa breve rassegna, d’altro canto, ci confronta con un tema di grande rilievo: la paura quale emozione di fronte al pericolo o la paura che costruisce il pericolo? Una costruzione del pericolo che, com’è il caso della grande paura del 1789, richiede un pretesto reale, da utilizzare quale oggetto anaclitico. Freud afferma che la paura “richiede un determinato oggetto del quale si ha timore”, in una sorta di tautologia imbarazzante: come dire che la paura è evocata da un oggetto del quale si ha paura.

Non sarebbe più corretto affermare che la paura è un’emozione che si “oggettualizza”, che si prova tramite una simbolizzazione minacciante, persecutoria di un qualche aspetto della realtà? Si ha paura “di qualcosa che ci minaccia”, ma questo qualcosa lo costruiamo noi, prendendo lo spunto da elementi della realtà, elementi che trasformiamo tramite simbolizzazioni emozionali.

In sintesi: la paura è un’emozione evocata da pericoli presenti nella realtà contestuale? Oppure è un’emozione che costruisce stimoli “paurosi”? In questo secondo caso, per quali motivi l’essere umano costruirebbe emozionalmente gli oggetti delle proprie paure? Quale è la dinamica psichica che presiede alla simbolizzazione emozionale minacciante di oggetti capaci di suscitare il vissuto di paura?

Le due prospettive genetiche della paura rappresentano bene, crediamo, le due “anime” della psicologia: se la paura è la risposta emozionale-comportamentale a una minaccia della realtà, siamo confrontati con la prospettiva behaviourista, che coincide anche con il senso comune, quello per cui abbiamo paura quando ci troviamo confrontati con oggetti del reale che ci incutono paura in quanto “pericolosi”. Nell’altra ipotesi, di contro, l’emozione di paura è rivolta a “oggetti” che noi stessi costruiamo come minaccianti, paurosi; paura, quindi, quale riempimento di un vuoto emozionale insopportabile attraverso un processo di costruzione della realtà, costruzione coerente con la teoria psicologica della gestalt. C’è anche una terza ipotesi, la più problematica: quella per cui la paura è la risposta emozionale a pericoli reali o immaginari; come se fosse possibile far coesistere le due ipotesi in precedenza analizzate come antitetiche. Vedremo come questa terza soluzione alla genesi della paura sia la più frequente, entro le proposte culturali che intendono “spiegare” la paura quale emozione complessa, facilmente individuabile in quanto comune a tutti noi ma difficilmente comprensibile nella sua genesi individuale o collettiva.

Con questo lavoro intendiamo proporre elementi per una comprensione di quest’ultimo interrogativo.

Per una definizione della paura

Diamo uno sguardo alla definizione di “paura” dell’Enciclopedia Treccani on line:

Stato emotivo consistente in un senso di insicurezza, di smarrimento e di ansia di fronte a un pericolo reale o immaginario o dinanzi a cosa o a fatto che sia o si creda dannoso: più o meno intenso secondo le persone e le circostanze, assume il carattere di un turbamento forte e improvviso, che si manifesta anche con reazioni fisiche, quando il pericolo si presenti inaspettato, colga di sorpresa o comunque appaia imminente.

Siamo confrontati, sin da questa definizione, con un’interessante aporia: la paura, come l’invidia, l’amore, l’incertezza, la rabbia, la dipendenza e molto altro ancora, è un’emozione, uno “stato emotivo”. Siamo quindi

confrontati con un vissuto, non con un fatto. Abbiamo a che fare con la soggettività. Per questa emozione, d'altro canto, si fanno ipotesi circa la natura dello stimolo che la provoca: il pericolo può essere "reale" o "immaginario"; può essere "realmente dannoso" o "ipotizzato come dannoso". Certo, una distinzione di questo tipo non è presente per molte altre emozioni. Di fronte all'invidia non sembra rilevante lo "stato" dell'oggetto invidiato, il fatto che sia oggettivamente "invidiabile" o che l'invidia sia suscitata dalla sola immaginazione di chi prova questa emozione. La stessa cosa si può rilevare per la gran parte delle emozioni, considerate nella loro soggettività, indipendentemente dall'essere o meno adeguate all'oggetto che le evoca o al quale l'emozione stessa è rivolta. Interessante notare, sempre nella definizione in analisi, come accanto allo "stato emotivo" si considerino anche possibili "reazioni fisiche", definite come manifestazioni della paura, qualora il pericolo si presenti inaspettato, colga di sorpresa o appaia comunque imminente. A ben vedere, se la paura è definita quale "reazione fisica a un pericolo inaspettato" non siamo confrontati con un'emozione, quindi con la soggettività, bensì con un comportamento, riconducibile alla classica situazione del tipo "stimolo – risposta", caratterizzante quella teoria psicologica denominata comportamentismo. Nella definizione dell'Enciclopedia Treccani, in sintesi, vengono confuse – a proposito della paura – uno stato emozionale e un comportamento, quest'ultimo considerato quale risposta a uno stimolo. Per meglio dire, la paura è valutata quale emozione adeguata allo stimolo se il pericolo è reale, come emozione inadeguata, se il pericolo è immaginario. L'emozione, d'altro canto, è confusa con il comportamento di attacco o di fuga, se il pericolo è improvviso e inaspettato. In quest'ultimo caso, peraltro, sembra che si escluda un pericolo immaginario, difficilmente "immaginabile" come improvviso e inaspettato, vista la sua natura "immaginata" dalla mente di chi prova paura. La definizione di paura, apparentemente chiara e precisa, nasconde al suo interno confusione, tali e tante contraddizioni da lasciare aperta e "indefinita" quell'emozione che si intendeva precisare.

Interessante notare che lo schema "stimolo – risposta" è applicato pedissequamente anche all'emozione, non solo al comportamento: quest'ultimo è la risposta a uno stimolo, ma anche l'emozione è vista quale "risposta" emozionale allo stimolo di pericolo. Ricordiamo, a questo proposito, la definizione che uno di noi ha dato di "errore d'esperienza" (Carli, 2019):

L'errore d'esperienza, per quanto concerne la psicoanalisi è molto, molto frequente; non solo per gli psicologi cognitivisti, ma pure per gli psicoanalisti. In cosa consiste questo errore, quando si parla di emozioni? La questione è molto semplice: l'errore di esperienza consiste nel pensare che le emozioni siano evocate da specifiche connotazioni della realtà contestuale. Ad esempio, nel pensare che un figlio vivrà – necessariamente - in modo conflittuale il suo rapporto con il padre, visto com'è fatto suo padre, la sua violenza, il suo autoritarismo assertivo. Evitando, in tal caso, di cogliere come quel figlio stia costruendo la relazione con il padre, quali le motivazioni che reggono quella relazione.

La convinzione che l'emozionalità sia dipendente dalle connotazioni contestuali, così come lo psicologo le vede e le valuta con la sua – idiosincratica - costruzione emozionale, è molto frequente. Lo psicologo, in tal caso, si mette al posto della persona con la quale ha rapporto (terapia, counseling, consultazione o altro), valuta al posto della persona le connotazioni emozionali del contesto significativo e conseguentemente valuta le emozioni dell'interlocutore, considerandole giustificate o meno, in relazione alla sua (dello psicologo) valutazione degli "oggetti" che suscitano le emozioni stesse.

Lo psicologo si pone, in tal modo, quale giudice nei confronti della "congruità" delle emozioni con le quali l'altro risponde agli stimoli ambientali (pp. 48-49).

La paura, in questa prima definizione - presente in uno dei più prestigiosi dizionari enciclopedici del paese - è un'emozione intesa quale risposta a uno stimolo di pericolo, reale o immaginario. Guardiamo ora a una seconda definizione di paura, quale emerge in un contributo di Maria Luisa Gargiulo (2009), pubblicato sul portale Psychomedia:

La paura è un'emozione che interessa in misura variabile ogni essere umano, lasciando molto spesso tracce indelebili nella sua mente, che possono riemergere in forma più o meno drammatica sia a livello cosciente che nei sogni. La paura è un'emozione che può generare grossi problemi di adattamento e che in casi estremi può dare la morte alla persona che ne è vittima. Ma è anche un'esperienza quotidiana, un meccanismo di allarme che generalmente consideriamo negativo, un'esperienza da evitare quando ci sentiamo impotenti, deboli, spaventati da qualcosa di pericoloso. In effetti, come ogni reazione psicofisiologica anche la paura ha le sue "ragioni", ossia ciò che ci accade dovrebbe servirci per vivere meglio. La paura non costituisce semplicemente una meccanica e istintiva risposta a un pericolo, ma piuttosto una modalità complessa messa in atto dagli individui per

relazionarsi all'ambiente ed esplorarlo contenendo i rischi. Inoltre, in modo analogo a qualsiasi altra esperienza emotiva, essa non è semplicemente un modo di sentire, ma un vero e proprio sistema, costituito da più componenti e fasi, il cui funzionamento accade lungo una linea temporale di azione ben precisa (Gargiulo, 2009).

La paura, qui, è un'emozione, un'esperienza quotidiana, un meccanismo di allarme, una reazione psicofisiologica, una meccanica e istintiva risposta a un pericolo, una modalità di relazionarsi all'ambiente, un'esperienza emotiva, un modo di sentire, un sistema costituito da più componenti e fasi entro una linea temporale. Troppe categorie, confuse nel loro insieme e spesso contraddittorie tra loro, per definire un'emozione che si continua a considerare comune a tutti gli esseri umani, presente nell'esperienza di ognuno di noi, si potrebbe dire quotidianamente.

Ancora un contributo a definire la paura (Galimberti, 2006):

Emozione primaria di difesa, provocata da una situazione di pericolo che può essere reale, anticipata dalla previsione, evocata dal ricordo o prodotta dalla fantasia. La paura è *spesso* accompagnata da una reazione organica, di cui è responsabile il sistema nervoso autonomo, che prepara l'organismo alla situazione d'emergenza, disponendolo, anche se in modo non specifico, all'apprestamento delle difese che si traducono solitamente in atteggiamenti di lotta e fuga (p.19)⁴.

Qui si parla di "situazione di pericolo" che provoca la paura; una situazione di pericolo reale, anticipata previsionalmente, evocata dal ricordo o immaginata dalla fantasia. Le cose si complicano.

Nelle definizioni della paura spesso si incorre nella dizione, circa la causa dell'emozione in analisi, che fa riferimento a un pericolo "reale o immaginario". Questa caratterizzazione del pericolo sembra assurda a soluzione definitoria "universale", volta a risolvere la contraddizione tra un'emozione evocata da situazioni "reali", fattuali, "evidence based", esterne al soggetto che prova paura, e l'emozione conseguente a pericoli immaginati, costruiti tramite la fantasia, evocati mentalmente senza un corrispettivo nel mondo esterno. Pensiamo che questa distinzione stia alla base della confusione che incontriamo nei vari tentativi di definire la paura.

Torniamo a quanto abbiamo visto precedentemente: paura come risposta a uno stimolo, reale o immaginario, come processo di adattamento. In tale concezione della paura, d'altro canto, ciò che sembra scomparire è la soggettività dell'emozione. Nello schema stimolo-risposta, non è prevista la soggettività della persona che prova paura, così come non è prevista la soggettività collusiva del gruppo sociale, quando la paura si propone, e questo avviene spessissimo, quale fenomeno collettivo, sociale. Il cognitivismo si propone di rendere più complessa l'emozione di paura, e lo fa frapponendo la neurofisiologia tra stimolo ed emozione. Vediamo, ad esempio, Ciceri (2001):

[...] occorre non confondere il pericolo con la reazione di paura ad esso associato.

Il primo costituisce la minaccia – normalmente esterna – alla nostra incolumità e si manifesta in modo indipendente dalla nostra volontà. Una sciagura, una malattia, una perdita rappresentano degli attentati alla nostra integrità fisica e psicologica che non dipendono in alcun modo dal nostro volere. I pericoli sono una delle facce del nostro essere esposti all'ambiente in cui viviamo. La paura, invece, è la sofisticata reazione del nostro organismo a tali minacce. Essa ci permette di valutarne le conseguenze e di provare ad evitarle, circoscriverle e, in alcuni casi, a dominarle: costituisce il nostro modo di vivere, sentire e rispondere al pericolo.

La paura, dunque, più che una condanna si configura come una specializzata modalità del nostro organismo di rielaborare le informazioni e affrontare la realtà. Un vero e proprio «sistema difensivo», che media la nostra azione sul mondo rendendola più sicura ed efficace (p.8).

Ancora una volta incontriamo un sovrapporsi confuso di categorie, di modelli che lascia perplessi. La paura è un'emozione o una "reazione del nostro organismo"? Tra mente e cervello, tra psicologia e fisiologia esiste una differenza? Quale è la relazione tra l'individuo e il suo contesto? Si è "esposti al contesto", in quanto le manifestazioni del contesto sono "indipendenti" dalla nostra volontà? Pensiamo davvero che i pericoli

⁴ Il corsivo è nostro. Curioso l'avverbio "spesso", visto che alle emozioni corrisponde "sempre" una reazione organica quale correlato. Qui s'identifica erroneamente la reazione organica con la lotta o la fuga, ancora erroneamente definiti quali atteggiamenti e non come comportamenti dell'individuo di fronte al pericolo. Evidentemente i correlati organici della paura possono essere molteplici.

(sciagura, malattia, perdita) non dipendano in alcun modo dal nostro volere? Che significa “volere”? Pensiamo davvero che la paura ci permetta di valutare, circoscrivere ed evitare le conseguenze dei pericoli, quali la malattia, le sciagure o la perdita di una persona cara? La paura rende più sicura ed efficace la nostra “azione sul mondo”? E che vuol dire “agire sul mondo”? Ecco, siamo ancora confrontati con un testo che, ad una prima lettura, sembra filare via liscio, ma che pone interrogativi inquietanti se appena si analizzano le categorie utilizzate per parlare di un’emozione che, ancora, sembra semplice nella sua fattualità condivisa, ma difficile appena se ne vogliono configurare le determinanti e se ne voglia descrivere la fenomenologia. Vediamo cosa dice della paura Zygmunt Bauman (2006/2009).

La paura più temibile è la paura diffusa, sparsa, indistinta, libera, disancorata, fluttuante, priva di un indirizzo o di una causa chiari; la paura che ci perseguita senza una ragione, la minaccia che dovremmo temere e che si intravede ovunque, ma non si mostra mai chiaramente. «Paura» è il nome che diamo alla nostra incertezza: alla nostra ignoranza della minaccia, o di ciò che c’è da fare – che possiamo o non possiamo fare – per arrestarne il cammino o, se questo non è in nostro potere, almeno per affrontarla (p. 4).

In questa definizione scompare la concezione di paura quale “risposta” a stimoli pericolosi. L’emozione in analisi assume gli indefiniti contorni dell’incertezza; un’incertezza dovuta all’ignorare la minaccia, il pericolo. Quel pericolo che appariva quale stimolo chiaro e distinto, nella sua natura reale o immaginaria, entro la concezione cognitivista.

Chiariamo, allora, una cosa che consideriamo importante: nella dimensione stimolo-risposta (comportamentale) non è prevista l’emozione. Se getto per terra intenzionalmente alcune pentole, all’improvviso, alle spalle di un gatto che sta mangiando tranquillamente le sue crocchette, lo vedrò schizzare via come una saetta. Allo stimolo improvviso, “pericoloso” nella sua rumorosità allarmante, vedrò la risposta comportamentale di fuga improvvisa. Nient’altro. Solo un’inferenza, fondata sull’attribuzione di un’emozione quale causa del comportamento, potrà suggerire l’affermazione circa la paura, quale emozione che ha causato la fuga precipitosa del gatto, identificando, peraltro, la paura con la fuga. Nel modello stimolo-risposta non si “vedono” emozioni, si rilevano solo comportamenti. La fuga o l’attacco, di fronte al pericolo, sono comportamenti, non emozioni.

La comparsa subitanea, improvvisa, inaspettata di uno stimolo impreveduto o di una situazione contestuale pericolosa è soltanto uno dei casi in cui possiamo inferire l’emozione della paura. Non certamente l’unico né il più frequente. Lucien Febvre, lo storico francese noto per aver contribuito – assieme a Marc Bloch - alla fondazione della scuola des Annales, è citato da Bauman per aver condensato, in sole quattro parole, come ci si sentiva nell’Europa del Cinquecento: “Peur toujours, peur partout”⁵. Febvre, ci ricorda Bauman, collegava questa paura – onnipresente - al buio che iniziava appena fuori la porta della casupola e che avvolgeva ogni dove, nel mondo d’allora: “Nell’oscurità qualsiasi cosa può accadere, ma non c’è modo di sapere che cosa accadrà. Il buio non è la causa della minaccia, ma l’habitat naturale dell’incertezza, e con essa della paura.” (Bauman, 2006/2009, p.4).

Ma, ricorda Bauman, anche la nostra è - ancora - un’epoca di paure. Gli uomini condividono con gli animali l’esperienza della paura. L’esperienza della paura, non l’emozione in quanto tale. Anche l’uomo, come l’animale, di fronte a una immediata minaccia per la sopravvivenza, mette in atto un ricco repertorio di reazioni, classificabili entro le categorie più ampie della fuga o dell’aggressione. Ma, ricorda il sociologo polacco, l’uomo conosce anche un altro tipo di paura; una paura che, con Hugues Lagrange, chiama “derivata”:

Una paura che – indipendentemente dalla presenza immediata o meno di una minaccia – orienta il comportamento dell’essere umano dopo aver modificato la sua percezione del mondo e le aspettative che ne guidano le scelte. La paura secondaria può essere vista come il sedimento di un’esperienza passata in cui s’è dovuto affrontare una minaccia a bruciapelo.

La “paura derivata” è un preciso stato d’animo che può essere descritto come sensibilità al pericolo: senso di insicurezza [...] e di vulnerabilità [...] (p. 5).

I pericoli in grado di suscitare la paura derivata sono, per Bauman, di tre tipi:

1 – Minacce al proprio corpo e ai propri averi;

⁵ “Paura sempre, paura dovunque”. Traduzione propria.

2 – Minacce alla stabilità e all'affidabilità dell'ordine sociale, dalle quali dipendono la sicurezza del proprio sostentamento (reddito, lavoro) o la stessa sopravvivenza nel caso di invalidità o vecchiaia;

3 – Minacce che insidiano la propria collocazione nel mondo: la propria posizione gerarchica nel sistema sociale, l'identità di classe sociale, di genere, di etnia o di religione. Minacce che espongono alla possibilità di essere umiliati ed esclusi a livello sociale.

Bauman afferma:

Chi è afflitto dal senso di insicurezza e vulnerabilità può interpretare una paura derivata mettendola in relazione con uno qualsiasi dei tre tipi di pericoli, a prescindere dalle prove del loro rispettivo peso e responsabilità, e anzi spesso in contrasto con esse (pp. 6-7).

Insicurezza, vulnerabilità, paura. Tre parole che sembrano sostanziare uno stato emozionale che comporta la ricerca di rassicurazione da parte di chi ha il potere di proteggere. Uno stato emozionale che spesso viene erroneamente o restrittivamente assegnato al singolo individuo, mentre sembra sistematicamente attraversare le relazioni sociali, in specifici frangenti storici. Come insorge la paura? Per Bauman il senso di insicurezza deriva dal vivere il mondo che ci circonda come pieno di pericoli che possono colpire in qualsiasi momento, senza preavviso o quasi. Già, ma se così fosse, la vita sarebbe un inferno insopportabile.

L'uomo si è adoperato in ogni modo per rendere "sicuro", prevedibile e amico il contesto in cui vive. La sicurezza deriva, nell'ambito della strategia decisionale, dalla transizione che porta dall'insicurezza alla sicurezza: nello stato di insicurezza "tutto ciò con cui ho a che fare è nemico, a meno che non si dimostri amico". Con la rassicurante e ripetuta esperienza dell'amico, inteso quale non-nemico, cambia la simbolizzazione emozionale: "tutto ciò con cui ho a che fare è amico, a meno che non si dimostri nemico". L'esperienza e l'intervento umano sul contesto sono originariamente volti a facilitare questo passaggio dall'insicurezza alla sicurezza, entro un contesto dato. Esperienza e intervento umano che hanno, quale scopo, quello di rendere sicura l'esperienza individuale e di convivenza, bonificandola dalle dimensioni nemiche. Contesto amico, in definitiva, significa – emozionalmente - contesto non-nemico. Possiamo considerare l'esperienza umana nel suo complesso, dall'agricoltura all'illuminazione dei luoghi di convivenza, dalla sicurezza stradale alle leggi che regolano lo stato, dall'istituzione della carta moneta all'architettura civile e allo sviluppo delle abitazioni, dai patti sottoscritti alla tradizione dell'amicizia, questo e molto altro ancora, quale sforzo collettivo per conferire al contesto ove viviamo una connotazione emozionale non-nemica. La sicurezza, a ben vedere, è una connotazione emozionale che concerne la relazione, non il singolo individuo. La relazione tra persone, entro un contesto ove la dinamica collusiva arriva a simbolizzare la relazione stessa come non-nemica.

Possiamo considerare la paura quale emozione dell'individuo, quando la relazione regredisce dallo stato di sicurezza a quello di insicurezza. La paura, in altri termini, è l'emozione caratterizzante l'esperienza di perdita dello stato di sicurezza, entro le proprie relazioni contestuali. Si prova paura quando viene meno la fiducia nel vissuto che attribuisce una connotazione amica (non-nemica) al contesto, a meno che non si dimostri il contrario. Va sottolineato che l'evento "a meno che non si dimostri che è nemico" non mette paura, in quanto - in questo caso - il nemico è atteso, verificato, conosciuto quale presenza che possiamo fronteggiare. La regressione all'insicurezza, di contro, implica - in primo luogo - che il nemico si configuri quale assenza dell'amico.

Vediamo allora di riassumere. La sicurezza, che consente di assegnare al contesto una connotazione emozionale amica, si può definire quale assenza del nemico. Il pericolo, quale vissuto esperito nella regressione all'insicurezza, può essere considerato quale assenza di quell'assenza del nemico che fondava la sicurezza. La "subitanità" del pericolo e la conseguente paura, in sintesi, sono una conseguenza del venire meno di quell'aspettativa di assenza del nemico, alla quale siamo abituati entro le relazioni esperite nel contesto sicuro. Il pericolo che incute paura non è, quindi, il "nemico" nella sua presenza; il pericolo si può considerare quale "assenza di assenza del nemico". L'assenza di assenza non configura una minaccia certa, ma comporta quell'incertezza che, più sopra, vedevamo connotare i vissuti del Cinquecento secondo Febvre; un'incertezza fondata sul sospetto, sull'angoscia che rende oscure, non decifrabili, ambigue le cose con le quali abbiamo a che fare. Il venir meno di un'attesa configura il vissuto conseguente - ciò che risulta al venir meno dell'attesa stessa - come "subitaneo"; mentre il presentificarsi di uno stimolo, quando si è in atteggiamento d'esplorazione del contesto e nell'attesa consapevole di nuovi stimoli, assume connotazioni temporali non improvvise, ma fondate sull'aspettativa di quanto siamo soliti individuare nell'esplorazione.

Torniamo ora all'errore d'esperienza e al rapporto tra emozioni e contesto. L'assenza di assenza non configura uno stimolo del contesto. L'assenza di assenza del pericolo-nemico è un evento mentale, un'elaborazione, una costruzione che prende le mosse dal venir meno delle connotazioni non nemiche del contesto. L'assenza (di assenza) è un vuoto, una mancanza, una sconfirma delle attese rassicuranti alle quali siamo abituati; il processo di simbolizzazione emozionale "riempie" quel vuoto, quella mancanza, elaborando fantasmaticamente l'emozione di paura quale attribuzione emozionale all'incertezza, al sospetto, all'angoscia evocati dalla mancanza di ciò che usualmente ci rassicura.

Prendiamo ad esempio l'esperimento del "piccolo Albert", condotto da Watson e Rayner, circa cento anni fa, alla John Hopkins University (Watson & Rayner, 1920). Un esperimento criticato e condannato per il suo cinismo incurante delle conseguenze emozionali che la sperimentazione psicologica può avere sull'uomo; una delle pagine più problematiche e moralmente inaccettabili della "psicologia sperimentale". Watson, uno dei padri del *behaviourismo*⁶, intendeva sperimentare il condizionamento classico sugli esseri umani. Scelse un bambino di otto mesi (Albert) e verificò sperimentalmente, in una fase preliminare, come il bambino provasse "paura", vale a dire si mettesse a piangere, al rumore improvviso evocato dallo sperimentatore battendo con forza - con un martello - una barra di ferro vicina alla testa del piccolo. Questo stimolo "impaurante" veniva poi associato al gesto con il quale Albert carezzava un topolino bianco di laboratorio, per giocare con lui. Prima di questa associazione Albert giocava tranquillamente con il topolino, toccandolo con le mani e carezzandolo. L'associazione sperimentale dell'avvicinarsi di Albert al topolino, per carezzarlo, con il forte e improvviso rumore procurato con la barra di ferro, fece sì che, in seguito, Albert piangesse alla sola vista del topolino, fuggendo da lui. Questo comportamento di fuga, di evitamento, si estese anche ad altri oggetti pelosi con i quali, prima dell'associazione sperimentale, Albert giocava tranquillamente. Interessante che per far piangere Albert, Rayner - la studentessa che collaborava con Watson - "distraeva" il bambino, in modo da rendere inaspettato il rumore ottenuto battendo col martello la barra di ferro. Distrarre il bambino significa metterlo a proprio agio, entro un rapporto rassicurante e affettuoso con la figura femminile. Albert viveva, assieme alla sperimentatrice, una relazione rassicurante che possiamo definire quale assenza di pericolo. Il rumore, di conseguenza, si prefigurava quale assenza dell'assenza di pericolo, una mancanza di quella rassicurazione che il bimbo viveva nel rapporto con la figura femminile, un vuoto che Albert simbolizzava emozionalmente come minaccia sollecitante il pianto. Questo processo mentale di simbolizzazione emozionale dell'assenza di assenza, venne ignorato dal *behaviourista* Watson, che era solito ricorrere al costrutto di "black box" per quei processi mentali evocati dalla sperimentazione; processi mentali ignorati, in quanto non rilevabili tramite l'osservazione comportamentale. Interessante ricordare che, dopo l'associazione del rumore improvviso con il gesto di Albert volto a toccare il topolino bianco, la vista del solo topolino inizialmente fa piangere Albert, ma poi induce un comportamento di evitamento nei confronti del topolino, di fuga precipitosa. Si può inferire che l'assenza di assenza di un contesto rassicurante, quel vuoto circa l'attesa di un contesto non nemico, venisse "colmato" da Albert simbolizzando il topolino quale minaccia da evitare, da fuggire. Il topolino, simbolizzato quale amico entro un contesto rassicurante, viene simbolizzato come nemico quando Albert sperimenta, col rumore improvviso, una assenza dell'assenza di nemico.

Potremmo avanzare analoghe considerazioni a proposito della paura del buio. Il buio rappresenta una connotazione del contesto che possiamo definire usualmente in comparazione con lo stesso contesto, se illuminato. Il buio, in altri termini, lo si può definire quale "assenza di luce". È questa la definizione di buio nel dizionario Sabatini - Colletti o nel dizionario di De Mauro come in molti altri contributi del lessico italiano. La luce, d'altro canto, è la condizione abituale in cui ci muoviamo nel contesto, vedendo ciò che ci succede attorno, pianificando i nostri movimenti e destreggiandoci entro le specifiche configurazioni del contesto stesso. Il buio evoca paura in quanto assenza di quell'assenza di pericolo che il muoverci entro contesti illuminati consente. Nel buio possiamo immaginare, evocare, temere, allucinare i pericoli più paurosi, nel buio possiamo dar vita ai nostri fantasmi più temuti, lo possiamo animare delle simbolizzazioni emozionali più spaventose, temute e, al contempo, inconfessabilmente desiderate. Si pensi all'anziana signora che, nel buio della sua stanza da letto, teme che un ladro - immaginato come alto, bello, dagli occhi

⁶ La violenza, insita nell'assetto sperimentale di Watson, appare quale esordio di quella violenza che il *behaviourismo* prima, il *cognitivismo* poi manifestano nei confronti della relazione con le persone "sottoposte" all'intervento terapeutico; un intervento imposto, spesso, senza tener conto dell'emozionalità di chi è costretto a subire l'intervento stesso.

azzurri, aggressivo – si celi sotto il letto. Ci si può chiedere: perché il buio non si pone come occasione per rappresentare, simbolicamente, fantasie piacevoli, amiche, rassicuranti? Queste ultime, è importante ricordarlo, sono le fantasie con le quali sostanziamo le nostre relazioni “alla luce del sole”, nel corso della nostra vita quotidiana. La costruzione di una relazione amica, nell’ambito dell’esperienza di convivenza, comporta un lungo lavoro di verifica, confronto, analisi della reciprocità entro condivisioni di cose terze. Le dimensioni emozionalmente “amiche” non sono “date”, ma costruite all’interno di faticose relazioni quotidiane entro i contesti più diversi. Il buio si propone quale assenza dell’amico in quanto assenza del controllo. “Il contesto è amico, a meno che non dimostri il contrario” significa che la componente amica è tale se sistematicamente verificata entro una relazione esplicita, visibile. Si pensi ad esempio, al “complotto” quale dimensione nemica perché segreta, “tramata nell’ombra”, non visibile, non “alla luce del sole”. Il buio, quindi, fa paura perché non consente quel sistematico controllo che rende possibile simbolizzare collusivamente la relazione quale amica. Nel buio viene meno la relazione “a vista”, e l’assenza del controllo – amico anima le fantasie più angoscianti e paurose, come anche i desideri inconfessabili di eventi che non potremmo riconoscere nella socialità usuale. La paura costruisce fantasie minaccianti, in assenza di una relazione di reciprocità rassicurante⁷.

Spesso si sente parlare di emozioni positive e negative, e la paura rientra sistematicamente nelle ultime. L’attribuzione di una connotazione emozionalmente allusiva e imprecisata quale “emozione positiva” o “emozione negativa” alle emozioni stesse, è decisamente fuorviante. Prendiamo la paura: si tratta di un’emozione entro la quale si è portati a costruire simbolizzazioni emozionali minaccianti e, proprio per questo, la si rifugge ma anche la si cerca, si frequentano contesti ove sia possibile procurarsi vissuti di paura. Pensiamo, ad esempio a chi s’appassiona per i film dell’orrore, a chi frequenta per divertimento specifici contesti impaurenti nei luna park; pensiamo all’esercizio di sport estremi, a spettacoli che incutono paura come la lotta dei galli, i match di pugilato o di boxe thailandese, gli spettacoli del tipo Grand Guignol. Perché si possono cercare, frequentare, perché ci si appassiona a situazioni capaci di provocare paura? Potremmo rispondere: per esorcizzare la paura. Lo spettacolo pauroso non ha l’immediatezza dell’assenza di assenza dell’amico. Si cerca, di contro, la presenza del nemico, la si prevede e si può quindi falsificare la paura, godendo degli aspetti ove la componente fittizia può gratificare le nostre fantasie autodistruttive, o distruttive dell’altro, senza che tutto questo implichi le conseguenze temute. La paura evocata dai film dell’orrore ha la stessa valenza dell’erotismo provato nella relazione con una prostituta o nelle situazioni di promiscuità orgiastica: si tratta di emozioni provvisorie e false, emozioni a termine e reversibili. Ma torniamo alla paura; ci occuperemo di due contesti che hanno a che vedere direttamente con l’emozione in analisi: la paura entro le relazioni di potere; la paura nell’attuale situazione di pandemia da Covid-19, quale tutto il mondo sta vivendo in questi giorni, quando stiamo scrivendo il nostro contributo.

Coronavirus

Scriviamo queste pagine alla fine del mese di aprile 2020, in isolamento domiciliare (lockdown) promulgato dal governo italiano in seguito alla pandemia da Covid-19. Siamo in isolamento da metà febbraio, una quarantena che sta durando da quasi tre mesi. Le previsioni circa la pandemia sono confuse e allarmanti: gli esperti, virologi, igienisti, epidemiologi dicono che la situazione pandemica, diffusa in ogni dove del mondo, è grave e difficilmente controllabile per la particolare capacità di diffusione del virus, sino a oggi sconosciuto. Due sono le uniche misure per evitare il contagio: l’isolamento attuale e il vaccino, quando sarà sperimentato e sarà pronto per indurre un’immunità di gregge. Per il vaccino, d’altro canto, si profila un’attesa di almeno un anno. La situazione attuale è pesante: in Italia le persone attualmente riconosciute come positive al coronavirus sono 107.699; di queste, in isolamento domiciliare sono 81.510, ricoverate in ospedale 23.805 e ricoverate in terapia intensiva 2.384. Numeri, come si può vedere anche a uno sguardo superficiale, allarmanti. Alcune stime, peraltro, ricordano che i positivi al coronavirus nel paese sono

⁷ Ricordiamo, al proposito, la tavola 43 dei Capricci di Francisco Goya, ove si legge: “Il sonno della ragione genera mostri” (*El sueño de la razón produce monstruos*).

sicuramente molti di più, 800.000 è la stima più probabile. I morti per coronavirus in Italia sono più di 25.000, nel mondo quasi 200.000. I contagiati nel mondo sono più di 3 milioni⁸.

Alla grave situazione sanitaria s'affianca una sorta di desertificazione del nostro paese: negozi, luoghi di ritrovo, stadi, parchi e luoghi di svago sistematicamente chiusi; strade deserte, percorse solo dalle forze dell'ordine, che sorvegliano la rigida prescrizione del lockdown, e dalle poche persone che si recano nei supermercati, nei negozi di alimentari o nelle farmacie per fare la spesa.

La situazione creata dalla pandemia è sconvolgente, solo in parte attenuata dall'uso della comunicazione a distanza, via internet, e dalla frequentazione dei social. Situazione che ha deprivato la popolazione delle consuetudini alle quali era abituata.

Le abitudini di vita, a ben vedere, possono essere considerate quali sicurezze scontate nella propria esistenza: la sicurezza di poter prendere il caffè nel bar vicino a casa, la sicurezza di poter prenotare un tavolo alla trattoria dove cenare assieme a una coppia di amici, la sicurezza di poter prenotare un hotel a Parigi per il fine settimana – in occasione di un'importante mostra di pittura al Grand Palais – la sicurezza di poter camminare la domenica mattina lungo i sentieri di Villa Doria Pamphili o all'Orto Botanico, la sicurezza nel funzionamento del sistema scolastico, nel trovare aperta la banca o l'ufficio postale, nel funzionamento dei mezzi di trasporto pubblici. Potremmo continuare a lungo. Parliamo di quelle "cose" della vita quotidiana che siamo abituati a fare, vivere, condividere, senza considerarle quali occasioni preziose delle quali sentire la mancanza. Cose la cui presenza, la cui possibile fruizione è scontata. Certo, ciascuno di noi può scegliere il bar dove il caffè è migliore, può trovare chiusa la trattoria per via d'una ispezione dell'Ufficio di igiene, può rimandare il viaggio a Parigi a causa di un attentato terroristico che rende sconsigliabile visitare la capitale francese proprio in quel fine settimana, può trovare chiusa la banca per via di uno sciopero: si tratta di impedimenti, di problemi occasionali che non mettono in discussione il funzionamento scontato del sistema sociale nel suo complesso. Un funzionamento per cui vige la convinzione: "Tutto funziona scontatamente, a meno che non si dimostri il contrario". Il contrario, l'occasionale problema che consiglia di cambiare decisione circa il caffè, la passeggiata, il fine settimana o l'andare in banca, è vissuto quale "assenza episodica di quell'assenza di impedimenti" che fonda la convinzione di scontatezza. Un imprevisto che può creare disappunto, sconcerto, irritazione, pur non modificando la sicurezza che tutto ciò a cui siamo scontatamente abituati continui a funzionare.

Con il lockdown dovuto al coronavirus, la situazione s'inverte. Tutto ciò che davamo per scontato nella nostra quotidianità, non funziona più. All'incombenza del contagio, pericoloso per le gravi condizioni sanitarie – respiratorie in particolare - che il virus provoca nelle singole persone, si affianca la perdita della sicurezza scontata circa le abitudini di vita e la fruizione del contesto, in gran parte dei suoi aspetti usuali. Anche il rischio di contagio, d'altro canto, destruttura sicurezze prima date per scontate: l'altro, le persone che salutavamo per strada, le strette di mano o gli abbracci tra amici, la frequentazione di luoghi affollati come un cinema, lo stadio o un palazzetto dello sport, un parco, un ristorante, una piazza in occasione di una manifestazione politica, una strada del centro città il sabato pomeriggio, tutto questo e altro ancora era dato come scontatamente sicuro "a meno che non si dimostrasse il contrario". Con l'incombenza del contagio, l'altro, le persone sono vissute - tutte, senza eccezione – come un possibile pericolo; vanno evitate, ci si deve chiudere in casa al fine di rendere impossibile l'incontro con l'"altro", dal quale si deve mantenere una distanza di sicurezza, che non si può più "toccare" per una stretta di mano o per un'effusione amicale, che rappresenta sistematicamente un pericolo entro una situazione di incertezza dovuta ai portatori sani – potenziali contagianti – o a persone che hanno contratto il virus senza aver ancora i sintomi della malattia. L'altro, come il contesto, perde le sue connotazioni simboliche del tipo: "È amico, a meno che non si dimostri il contrario" per assumere quella di: "È nemico, a meno che non dimostri il contrario". La connotazione simbolica "nemico", d'altro canto, la si può configurare quale assenza di quell'assenza di "nemico", che caratterizzava la simbolizzazione usuale dell'altro.

È importante notare che l'assenza di assenza si configura, come dicevamo in precedenza, quale vuoto simbolico, subitaneo e angosciante per lo sconcerto insopportabile che comporta. Con l'assenza di quell'usuale simbolizzazione emozionale del contesto e dell'altro, ci si trova emozionalmente confrontati con un vuoto, come se fossimo sull'orlo di un baratro senza fondo; ci troviamo di fronte all'ignoto senza volto, senza connotazione emozionale. L'assenza di assenza va immediatamente colmata con una qualche simbolizzazione, sostitutiva della precedente. Questa nuova simbolizzazione emozionale è la nostra reazione

⁸ Istituto Superiore di Sanità. <https://www.iss.it>.

volta a costruire il pericolo. Una costruzione della quale si conosce ancora ben poco, che può avere articolazioni differenti, in funzione delle culture d'appartenenza, del sentirsi più o meno protagonisti o deuteragonisti nei confronti delle fantasie di pericolo, di variabili le più diverse e non ancora evidenziate sperimentalmente. Si pensi, è solo un esempio, agli "esperti" in virologia che, nelle fasi iniziali della pandemia, dissero che si trattava di una malattia definibile come "poco più di un'influenza". In quel caso la simbolizzazione del vuoto, dell'"assenza di assenza", indusse a costruire una simbolizzazione emozionale rassicurante, volta a ripristinare la "vecchia" assenza di pericolo, quell'assenza di pericolo che annualmente ci consente di affrontare la diffusione del contagio da virus influenzale senza drammi e angosce; sempre – evidentemente – "a meno che non si dimostri il contrario" come nei casi di decessi conseguenti all'infezione influenzale. Si pensi, è ancora un esempio, ai leader anglosassone e statunitense e alle loro reazioni iniziali alla pandemia: l'assenza di assenza si configurava come un vuoto, riferito più al timore per la sicurezza economica che per quella sanitaria della popolazione: in quei casi, la prima reazione fu quella di riempire il vuoto dell'assenza di assenza con la fantasia – in un primo momento agita anche sul piano decisivo – di accettare i morti che la pandemia avrebbe provocato, senza prescrivere restrizioni nel comportamento delle persone pur di non arrestare il corso della vita economica del paese.

La paura, nel corso della pandemia, assume per ognuno forme, contenuti, fantasie le più diverse. "Ho paura" ci sembra una frase della quale conosciamo il senso emozionale, quando viene proferita da qualcuno che ci comunica, così, un'emozione che sembra volersi far contenere entro una parola di senso comune. L'emozione che si vuol comunicare, se racchiusa entro la parola che l'esprime nel linguaggio comunicativo si fa contenuta, appunto, delimitata dalla parola stessa, quasi mitigata dalla forma che l'esprime nella comunicazione. Dire della propria paura è un modo per controllare l'emozione che vogliamo racchiudere nella forma verbale. Ciò accade per tutte le parole che esprimono, indicano, comunicano un'emozione: amore, rabbia, gioia, tristezza, dispiacere, felicità, calma, dolore. Le parole sembrano rivestire una funzione di contenimento dell'emozione che nominano. Questo, peraltro, avviene con particolare intensità per la paura. Un'emozione, la paura, ove la parola che l'esprime nel linguaggio vuol sintetizzare quell'insieme infinito di simbolizzazioni emozionali con le quali s'intende colmare il vuoto, il baratro che si apre in noi con il vissuto di assenza di quell'assenza tranquillizzante di problemi che la sicurezza quotidiana comporta. Nel colmare quel vuoto, nell'insieme delle fantasie che elaboriamo per uscire dal vuoto annichilente, costruiamo simbolicamente il nemico, diamo forma e sostanza al pericolo. Quella forma e quella sostanza che ci consenta di affrontarlo, di esistere di fronte a esso, una volta che lo si abbia delineato, che gli si sia dato un volto, una forma. Interessante rilevare come, in tutti i media, si possano incontrare in questi mesi le immagini del Covid-19. Immagini realizzate nell'ambito di ricerche sul virus, come appare al microscopio elettronico; immagini capaci di ritrarre la minaccia, di darle una forma. Una forma curiosa, una palla con una "corona" di escrescenze organiche, immaginate spesso quali organi di prensione che afferrano la cellula umana per infettarla, distruggerla. Le immagini del virus hanno la stessa funzione di una tavola del Rorschach, ove ciascuno può proiettare le proprie fantasie organizzate in immagini, a loro volta trasformate in parole.⁹

⁹ Le immagini del coronavirus Covid-19 aiutano, come s'è detto, a simbolizzare il virus quale nemico. Uno psicoanalista che imperversa sui quotidiani, dice di contro che, con il virus, "è saltato" lo schema amico-nemico. "La logica del contagio fa saltare uno schema psichico difensivo fondamentale dell'essere umano, ovvero la distinzione tra amico e nemico. Chi è l'amico, chi è il nemico?" si chiede il nostro psicoanalista. "Se fossimo davvero in guerra, come dicono alcuni, saremmo in grado di fare questa distinzione. Se davvero vogliamo chiamarla guerra, la guerra è del tutto non convenzionale. È per questo che io ho paragonato il coronavirus a un terrorista, perché è tra di noi, in mezzo a noi, posso essere contagiato ed essere al tempo stesso fonte di contagio. Il pericolo è ovunque.", ha concluso. Saltano i confini, tutto si confonde, il pericolo è dappertutto (Recalcati, 2020).

Ecco un esempio chiaro di comunicazione volta a colpire la fantasia del lettore, impaurendo con affermazioni scorrette scientificamente e sollecitanti un allarme fittizio. Le parole dello psicoanalista hanno la stessa funzione della visione di un film horror: dicono quello che lo spettatore si aspetta gli venga detto. Lo schema amico-nemico non può "saltare"; si tratta di un'affermazione di per sé equivoca e scorretta, oltre che volta ad affermare un evento impossibile, falsamente evocato grazie a un pressapochismo categoriale. Lo schema amico nemico, quale simbolizzazione primitiva del contesto, appartiene al corredo funzionale degli esseri viventi, dell'uomo in particolare, ove si organizza in modo specifico e sistematico. Nel rapporto con l'"altro" durante la pandemia, l'"altro" viene simbolizzato quale nemico, in quanto potenziale portatore del virus-nemico. L'esempio del terrorista, d'altro canto, è infelice. Il recente terrorismo islamico nei paesi occidentali ha rilanciato i pregiudizi nei confronti dei musulmani; in Italia, la simbolizzazione nemica

Per indicare ciò che chiamiamo “insicurezza”, utilizziamo un termine che, etimologicamente, vale quale assenza di sicurezza. D’altro canto, quando pensiamo alla sicurezza, la sostanziamo quale assenza di pericolo. L’insicurezza che genera la paura, quindi, è data dall’assenza di assenza del pericolo. L’insicurezza, nel frangente segnato dalla pandemia di coronavirus, regna sovrana: tutti, dagli esperti ai politici, dagli opinionisti agli psicologi o agli psichiatri, dall’uomo della strada a chi detiene il potere economico, tutti siamo in uno stato emozionale di incertezza, quindi di paura. Non sappiamo quantificare l’estensione della pandemia, non sappiamo pronosticare l’andamento di diffusione del virus; non sappiamo quanto sia grave la malattia provocata dal virus e non sappiamo quali siano i danni che la malattia porta con sé nelle persone “guarite”, quelle che hanno superato la fase critica dell’infezione; non sappiamo se l’immunità di chi ha superato la fase critica possa davvero essere efficace nel mettere al riparo da una nuova infezione; non sappiamo quali e quanti siano i portatori sani del virus, non sappiamo quali siano i farmaci efficaci nella cura dell’infezione polmonare da Covid-19, potremmo continuare a lungo nell’elencare i contenuti della nostra incertezza. Ciò che di certo sappiamo è che la pandemia potrà essere debellata solo quando si sarà raggiunta una percentuale elevata degli immunizzati, attorno al 70% della popolazione. Ciò è possibile solo con una diffusione naturale della pandemia – con le gravi e luttuose conseguenze che questo evento porterebbe con sé – o con l’efficacia del vaccino. Nell’attesa del momento in cui sarà possibile una vaccinazione di massa nella popolazione mondiale, l’unica difesa dal virus, per chi non è ancora stato infettato, è l’isolamento in casa, l’interruzione di ogni rapporto di vicinanza con i potenziali portatori dell’infezione.

La casa, quindi, diviene per la gran parte della popolazione il rifugio “sicuro”, in grado di mettere al riparo dal contagio. La casa, d’altro canto, può essere vissuta come protezione o come prigionia. Se si vive la casa quale protezione dal contagio, il territorio domestico assume il significato simbolico di un’area ove è assente il nemico, un’area sicura ove ci si può muovere seguendo l’adagio “la casa è sicura a meno che non si dimostri il contrario”; ad esempio con l’arrivo di un estraneo che reca a domicilio le derrate alimentari, le cose ordinate via internet, la posta o altro. Se la casa è vissuta quale luogo obbligato e ristretto, anch’essa può assumere la valenza di “assenza di quell’assenza di pericolo” assegnata all’esterno che si frequentava prima del lockdown. Quando la casa diventa “assenza di assenza”, torna a essere simbolizzata quale luogo pericoloso e assimilata al proprio corpo rinchiuso, danneggiato dall’assenza di moto, monotona nella sua ripetitività annoiata; può provocare reazioni claustrofobiche, angoscia, sentimento di impotenza, rabbia distruttiva, paura per il prolungarsi in un tempo indefinito della reclusione, dell’assenza di libertà di movimento; la casa, nell’isolamento, può quindi essere simbolizzata ambigualmente quale luogo della sicurezza o quale luogo dell’impotenza angosciata.

La pandemia comporta insicurezza per l’oggi: pensiamo a chi non sta lavorando e non può contare su una sia pur minima retribuzione; pensiamo a chi – con la chiusura del proprio esercizio commerciale – perde il proprio guadagno quotidiano e precipita in una crisi di liquidità che renderà difficile una possibile riapertura di quell’esercizio; pensiamo alle famiglie che già erano alla soglia della povertà prima della pandemia e che oggi, persi anche quei limitati guadagni occasionali dovuti spesso a un duro lavoro, sono alla fame, non hanno di che comperare quel cibo che serve a sfamare i familiari. Nella pandemia, d’altro canto, c’è l’oggi e c’è il domani. Un futuro prossimo o di medio termine, segnati dall’incertezza economica, occupazionale, segnati dalla scomparsa di cose da sempre importanti per la cultura e lo svago quali la villeggiatura, i viaggi, l’esplorazione di terre lontane e luoghi sconosciuti. In sintesi, la pandemia sta creando un contesto ove si naviga a vista, ove si affrontano i problemi senza una preparazione adeguata e una conoscenza tale da consentire una pianificazione delle misure protettive e di cura, una proiezione certa di cosa ci aspetta nel contesto che farà seguito alla pandemia stessa. Scienza medica, economia, politica, sociologia, psicologia, tutti sembriamo colti di sorpresa da questo evento, incapaci di fronteggiarlo, perché evento improvviso e assente nelle previsioni che pur hanno guidato e guidano la pianificazione del sistema sociale nel medio periodo. Prevedere, d’altro canto, significa rendere il futuro un’evenienza capace di seguire regole definite, quindi un’evenienza segnata dall’assenza di “imprevisti”, pericolosi proprio perché sfuggenti alla previsione.

del diverso ha assunto proporzioni endemiche. Purtroppo, lo schema amico-nemico non solo non è “saltato”, ma ha intensificato la sua efficacia nella costruzione simbolica del nemico.

La pandemia “non prevista”, quindi, è anch’essa assenza di quell’assenza di imprevisti che le previsioni, nei differenti ambiti, provvedono a certificare. Ancora un vuoto, che viene riempito dalla più confusa congerie di ipotesi emozionalmente segnate.

La pandemia sembra proporre una sintesi, a differenti livelli, del modello qui proposto circa la paura, intesa quale assenza di assenza del pericolo. Siamo confrontati in primo luogo con la malattia da Covid-19, una malattia sconosciuta che ha preso alla sprovvista il sistema sanitario mondiale. Tutte le malattie incutono timore, apprensione nei malati e nel personale sanitario che se ne occupa. Si tratta, d’altro canto, di malattie il più delle volte conosciute nella loro eziopatogenesi e nella loro potenziale strategia di cura. La malattia da Covid-19 si profila, in questa linea d’analisi, quale “assenza di quell’assenza di interrogativi sulla natura del male” che apre a un vuoto conoscitivo, emozionalmente insopportabile. L’elevato numero dei decessi sembra ben rappresentare l’impotenza dei sanitari di fronte alla gravità del male; un’impotenza che emozionalmente si configura quale paura, confusione, bisogno di una rete di consultazione con estensione mondiale, angoscia per le speranze - rapidamente deluse - circa farmaci antivirali sperimentali, per le iniziative terapeutiche non verificate; ansia per la necessità di continui interventi eroici quali l’intubazione tramite tracheotomia, una sorta di lotta disperata perché priva di quella conoscenza protocollare che usualmente direziona l’azione sanitaria. Paura nei sanitari, anche per la loro potenziale possibilità d’infettarsi e paura nei malati, paura nei familiari dei malati separati dai loro cari senza alcuna possibilità di contatto o d’informazione.

C’è poi il lockdown, l’interruzione delle usuali abitudini di vita, la costrizione alla vita domestica senza l’ausilio del lavoro, della scuola, dell’“uscire di casa” quale luogo di svago e d’esplorazione culturale. Ancora una “assenza di quell’assenza di limiti” che la quotidianità, prima del virus, consentiva. Un vuoto che si riempie di paura: paura di non farcela a mantenere un rapporto full time con i figli piccoli, paura di non reggere emozionalmente alla reclusione domestica, paura per il “vuoto” esterno alla propria casa, le strade deserte, i negozi chiusi, la scomparsa del traffico, il silenzio; il tutto vissuto quale morte, assenza di vitalità, sospensione irrealistica in un mondo paralizzato, ove l’unico movimento sembra quello della morte virale. C’è la paura del futuro, di quello che ci aspetta nel domani che seguirà alla pandemia: dovremo convivere per molto tempo con il virus; la situazione economica, già oggi allarmante, precipiterà nel baratro di una crisi per molti settori irreversibile; le abitudini di vita troveranno un contesto profondamente cambiato e saremo chiamati a modelli diversi d’esistenza, dei quali non conosciamo oggi le linee definitorie. Incertezza in ogni ambito. Ancora paura, dovuta all’“assenza di quell’assenza di imprevisti” che caratterizzava il nostro contesto abituale. Ancora un vuoto, che si riempie di fantasie angosciose, di previsioni catastrofiche concernenti carestie, conflitti sociali incontrollabili e incontrollati,¹⁰ incertezza circa il futuro della democrazia in molti paesi, il timore per l’insorgere di dittature pronte a barattare l’ordine pubblico con la libertà dei cittadini.

La paura si affronta parlandone, e questo spiega la fitta trama di relazioni che la rete consente, gli incontri tra amici via internet, le cene o gli aperitivi via Skype, l’intensificarsi di comunicazioni in ogni dove. Sin d’ora, d’altro canto, abbiamo potuto rilevare la profonda motivazione a comunicare le proprie emozioni, i propri vissuti, nelle persone che abbiamo interpellato: parlare di quanto ci succede emozionalmente, comunicarlo, aiuta a “pensare emozioni”.

Paura e potere

Dal gatto, che fugge come una scheggia al rumore di una tazza che cade andando in mille pezzi, al piccolo Albert che piange quando lo sperimentatore batte col martello su una barra di ferro posta vicino alla sua testa: la paura – come s’è visto – viene erroneamente identificata con la reazione comportamentale (fuga, pianto, rabbia e molto altro ancora) a un evento che sconfirma l’assenza di stimoli non previsti entro la nostra esperienza abituale. Tra la fuga del gatto al rumore improvviso e l’affermazione di Febvre “peur toujours, peur partout”, d’altro canto, c’è una differenza enorme. Una differenza legata, innanzitutto, al tempo: si fugge di fronte a uno stimolo allarmante improvviso, e questo è un evento occasionale; la paura, diffusa nel tempo e nello spazio, presente nell’insieme delle persone, di contro, sembra aver a che fare con uno stato emozionale stabile, ove il contesto non è in grado di offrire quella rassicurazione routinaria che sollecita una fiducia rassicurante circa la propria esperienza. Febvre attribuiva la paura del Cinquecento al

¹⁰ Molti ricordano le lunghe file dei cittadini statunitensi, all’inizio della pandemia, non davanti ai supermercati alimentari ma all’ingresso dei negozi di armi.

buio, fonte di incertezza. Ma, nella linea di analisi della paura che qui proponiamo, il buio – da solo – non basta per giustificare una paura diffusa, pandemica - potremmo dire - seguendo quanto è stato visto nel paragrafo precedente.

Uno di noi ricorda quanto accadeva, negli anni Settanta del secolo scorso, in un istituto per ragazzi difficili, sito alla periferia di Bergamo. Un “educatore”¹¹ era particolarmente temuto dai ragazzi; era capace di incutere paura con la sua sola presenza. L’educatore in questione avvicinava casualmente un singolo ragazzo, ad esempio durante lo svolgimento dei compiti scolastici nel pomeriggio, accarezzandolo sulla nuca; spesso, alle carezze faceva seguito un ceffone forte e improvviso, senza alcuna giustificazione apparente, che poteva far cadere a terra il malcapitato. Questo avveniva sistematicamente, senza alcun preavviso e senza alcun motivo palese che potesse giustificare l’aggressione subitanea, non attesa, che i ragazzi - a turno - subivano. La giustificazione che l’educatore soleva dare del suo comportamento, esplicitamente sadico, concerneva il fatto che tutti i ragazzi, senza eccezione alcuna, si meritavano - per il loro passato deviante - la punizione che lui soleva imporre. Il clima emozionale che caratterizzava i ragazzi, nella loro relazione con questo educatore, era di palese e violenta paura. Il tempo che dovevano trascorrere con l’educatore, il suo avvicinarsi sorridente e falsamente benevolo era fonte di angoscia per tutti i ragazzi che, uno alla volta e senza alcun segno premonitore, si sentivano soggetti alla sua violenza. Ecco un esempio di “paura sempre, paura dappertutto”. Citiamo ancora Bauman (2006/2009):

Prendiamo lo Stato, per esempio. Ha fondato la propria *raison d’être* e la sua pretesa all’obbedienza dei cittadini sulla promessa di proteggerli dalle minacce alla loro esistenza, ma non è più in grado di mantenere tale promessa (in particolare per quanto riguarda i pericoli del secondo e terzo tipo¹²) né di riaffermarla in modo affidabile nel contesto dei mercati che si globalizzano rapidamente e diventano extraterritoriali. Quindi è costretto a spostare l’accento della “protezione dalla paura” dai pericoli per la sicurezza sociale a quelli per l’incolumità personale. In tal modo lo Stato “sussidiarizza” la battaglia contro le paure «abbassandola» alla sfera della “politica della vita”, gestita e condotta dagli individui, e al tempo stesso appalta ai mercati dei consumi la fornitura delle armi per combatterla (p. 7).

I pericoli per l’incolumità personale, d’altro canto, hanno bisogno di figure capaci di impersonarli entro l’immaginario collusivo. Si pensi alle destre europee che hanno fatto dei migranti, provenienti dai paesi africani o dal vicino e lontano oriente, il preteso pericolo per la sicurezza personale nelle grandi o piccole città. Il tema della sicurezza personale, della sicurezza dei luoghi cittadini, specie di notte, e delle iniziative di controllo, necessarie per la garanzia dell’incolumità personale e per la bonifica dei luoghi, hanno aggregato consenso politico, caccia alle streghe, diffidenza che deborda nel pregiudizio, atteggiamenti violenti di rifiuto e marginalizzazione aggressiva di chi viene ritenuto responsabile dell’insicurezza per le persone e per i luoghi. Qui la comunicazione sociale sollecita la paura nei confronti del diverso, del diverso per il colore della pelle, per la sua religione, per i suoi comportamenti abituali o, come si diceva un tempo, per gli usi e i costumi. Ancora una paura “sempre e dappertutto”.

Questa paura per l’incolumità e la sicurezza personale, d’altro canto, distrae l’opinione pubblica dai profondi mutamenti sociali, dovuti alla corruzione diffusa e al rovesciamento dei valori che fondano l’ordine sociale, causato dal dilagare della finanza speculativa, fittizia, che prende progressivamente il posto dell’economia reale. Una finanza spregiudicata, capace di arricchire infinitamente una piccola minoranza, a scapito dell’impoverimento di intere aree del mondo. Una finanza capace di causare l’obsolescenza irreversibile di comparti economici produttivi di grande rilievo, la progressiva irrilevanza di competenza, creatività, capacità innovativa, motivazione e impegno produttivo, per la quasi totalità delle culture soggette al trionfo finanziario¹³. In differenti momenti della storia, si sono affermati regimi totalitari che hanno fatto della

¹¹La parola è spesa in modo inadeguato, in questo come in tantissimi altri “casi”, ove l’educazione si confonde con il sadismo perverso.

¹² L’Autore fa riferimento ai pericoli circa la stabilità e l’affidabilità dell’ordine sociale e ai pericoli che insidiano la propria posizione nella gerarchia sociale e la propria identità di classe sociale, genere, etnia o religione.

¹³ Ricordiamo le osservazioni critiche di Amartya Sen (1987/2002) nei confronti della visione classica dell’economia. Sen ha dimostrato che il ruolo di controllo e supervisione che gli stati dovrebbero attuare, di fronte al dilagare della finanza spregiudicata, è stato sostituito dalla fede cieca e assoluta nella capacità autoregolativa delle leggi di mercato. Gli Stati, secondo l’economista indiano – Nobel per l’economia nel 1998 – dovrebbero intervenire in due aree: da un lato impedire o quantomeno disincentivare, attraverso una legislazione stringente, l’emissione e

sicurezza personale dei cittadini l'obiettivo del proprio agire. In questi regimi, la minaccia alla sicurezza personale dei cittadini "onesti" può essere rappresentata dai nemici più disparati: oppositori politici del regime, anarchici, gruppi della popolazione caratterizzati da razza, religione, abitudini di vita diverse, gruppi marginali come rom (zingari, all'epoca nazista), sinti, camminanti. La pretesa diffusione della minaccia alla sicurezza personale consente iniziative di controllo sempre più stringenti, diffuse, caratterizzate da metodi polizieschi violenti: dalla sospensione delle garanzie giudiziarie per consentire arresti improvvisi dei sospettati, alla diffusione del sospetto entro le relazioni sociali, dalle delazioni alla scomparsa definitiva – senza lasciare tracce - di chi cade nelle mani dei "protettori dell'ordine", alla tortura, al sadismo imperante; il tutto, giustificato dalla necessità di tutelare l'ordine sociale e la sicurezza dei cittadini fedeli al regime. Regimi di questo tipo hanno caratterizzato ogni epoca storica, in ogni latitudine; la recente storia europea ha conosciuto i regimi fascista e nazista, ma anche il regime staliniano, quello inglese nell'Irlanda del Nord, in India e nelle vaste aree dell'Empire, il regime franchista in Spagna dalla guerra civile sino a metà degli anni Settanta, quello di Salazar in Portogallo e nelle colonie portoghesi, il maccartismo dei primi anni Cinquanta negli Stati Uniti d'America. Potremmo continuare a lungo. In questi regimi l'incolumità personale, se vogliamo la sopravvivenza dei singoli, si pone quale esigenza prioritaria, di fronte alla minaccia che incombe nella sua imprevedibilità, nella sua implacabilità senza alternative. La difesa della sicurezza personale si trasforma, perversamente, in minaccia incombente della stessa sicurezza personale per tutti i cittadini. La sicurezza personale è sottoposta a continue prove di fedeltà al potere assoluto di chi, tramite il sospetto, rende vano ogni tentativo di dimostrare con sicurezza tale fedeltà.

Importante sottolineare la componente perversa della minaccia totalitaria, che caratterizza la "paura sempre, paura in ogni dove" evocata dalla minaccia stessa. Perversione che consiste nell'auspicare uno stato di "assenza di pericolo", negandone la possibilità realizzativa per via delle minacce che incombono su tale condizione pacificata. Non è più l'individuo, il singolo individuo, il gruppo familiare, non sono più i differenti gruppi sociali d'appartenenza a perseguire l'"assenza di pericolo" quale condizione routinaria rassicurante. L'"assenza di pericolo" diventa un obiettivo del regime, e deve concernere tutti i cittadini fedeli al regime stesso; la fedeltà al regime, d'altro canto, si pensa sia possibile solo se motivata dalla paura, quindi dall'"assenza di assenza di pericolo". In nome del perseguimento di una pacificazione collettiva, quindi, si sollecitano sistematicamente, ubiquitariamente, pericoli, minacce reali o sospettate, entro una cultura della diffidenza e del controllo che realizza, nel perseguire l'"assenza di pericolo", il suo contrario: una sistematica e violenta "assenza di assenza di pericolo", quindi una paura endemica, spesso incontrollabile e angosciante. Una paura, d'altro canto, che non può essere manifestata, comunicata, condivisa entro il proprio gruppo d'appartenenza: la fedeltà al regime prevede che le persone, continuamente minacciate, mostrino serenità, sicurezza e piacere di vivere. Una commedia tragica, nella sua falsità perversa, ove la costrizione a mostrarsi felici serve a mostrare quella fedeltà al regime che pretende questa esplicitazione falsa, sintomo della paura soggiacente. Si è costretti a mostrare un vissuto di "assenza di pericolo" quale modo per evitare, temporaneamente e aleatoriamente, quell'"assenza di assenza di pericolo" che fonda il vissuto di tutti, entro il regime totalitario. "Peur toujours, peur partout", ma fingendo d'essere sicuri e felici. A ben vedere, la situazione di allarme permanente che caratterizza i regimi totalitari assomiglia, in modo funebre, all'allarme che caratterizza le popolazioni dei paesi in guerra. "Taci, il nemico ti ascolta!"

la circolazione di strumenti eccessivamente speculativi; dall'altro stimolare l'educazione finanziaria e la conoscenza di questi prodotti, in modo che la gente possa capirne il funzionamento e i rischi ad esso associati, per fare quindi delle scelte consapevoli. Sen ha sfidato uno dei pilastri del pensiero economico classico, quello che poneva l'interesse personale quale principale motivazione di ogni attività umana, rifiutando gli approcci economici basati su razionalità, scelta e comportamento. Con il suo lavoro ha dimostrato come le teorie classiche abbiano dato troppa importanza ai mercati rispetto alla gente, basandosi su rappresentazioni troppo ristrette e monodimensionali delle persone. Tra i suoi libri, possiamo ricordare *Etica ed economia* (2002).



Figura 1. *Taci! Il nemico ti ascolta*

La guerra ha il potere di spostare la minaccia: essa non si cela più all'interno della popolazione che si vuol controllare nella sua fedeltà al regime, ma è identificata col nemico esterno, visibile, definito e contro il quale si può militarizzare il proprio popolo, per ingaggiarlo in un conflitto mortale, decisivo, "supremo".

"Per l'Ur-Fascismo – dice Umberto Eco - non c'è lotta per la vita, ma piuttosto 'vita per la lotta'. Il pacifismo è allora collusione col nemico, il pacifismo è cattivo perché la vita è una guerra permanente" (Eco, 2017, p. 42).

L'eroismo, il sacrificio della vita per un bene supremo, il mito della vittoria, prendono il posto della paura nella retorica della guerra quale prova estrema del valore di un popolo. Nella guerra, la paura viene condannata quale segno di viltà, in una regressione che porta indietro di secoli la simbolizzazione emozionale del coraggio e della paura. Una paura mai così incombente come nelle guerre che hanno visto la popolazione civile soccombere alla violenza di un conflitto straripato dall'alveo del "fronte" e del confronto militare, per colpire la cittadinanza inerme di fronte alle armi di distruzione di massa, ai bombardamenti indiscriminati, alla ricerca di incutere una paura irrefrenabile nella popolazione nemica, al fine di indurre l'avversario alla resa. I bombardamenti di Londra da parte dell'aviazione tedesca, i bombardamenti a tappeto degli alleati¹⁴ nella Seconda guerra mondiale i bombardamenti "intelligenti" o "chirurgici" delle guerre in Iraq, le devastazioni siriane concomitanti alla guerra all'Isis, le sofferenze delle popolazioni civili e la paura che fa da triste compagna alla sofferenza si sono estese per molti, troppi anni entro conflitti che hanno alimentato il desiderio di sopravvivenza – sarebbe più corretto dire di autodistruzione – di innumerevoli regimi totalitari. La guerra ha alimentato, sin da quando l'uomo l'ha tristemente "inventata", "paura sempre, paura in ogni dove".

Conclusioni

Forse è tempo di dare un senso, coerente con quanto stiamo dicendo sulla paura, alle parole di Lucien Febvre "Peur toujours, peur partout"; parole capaci di evocare, con la loro concisione, la pervasività nello spazio e nel tempo di un'emozione che entra nella pelle delle persone, si fa tessuto connettivo di un popolo, di una comunità, di un'umanità in preda a un vissuto che attanaglia la gola, rende impotenti, scuote con un tremore irrefrenabile i corpi angosciati, toglie la parola, porta a urlare sino a che il fiato lo consente, chiude in una rassegnazione sorda, ostile, senza speranza. La paura è l'assenza di speranza. Quando noi viviamo in un contesto che sentiamo "amico, a meno che non si dimostri il contrario", il contesto amico è una potenzialità, una risorsa che si può utilizzare, sviluppare per la costruzione di progetti in divenire. In quel caso, la dimensione amica del contesto è la condizione necessaria perché sia possibile un intervento mutativo entro il contesto, dettato dalla speranza. Progettare e lavorare per la realizzazione di un progetto significa, spesso tacitamente, essere attraversati dalla speranza.

¹⁴ Si veda al proposito Gentiloni & Carli (2007).

La paura è il segnale di un mutamento – individuale o collettivo, sociale – del contesto. Un mutamento che si propone quale assenza di quell'assenza del nemico capace di fondare la speranza. Per questo la paura può essere definita, anche, quale morte della speranza. Il mutamento che comporta la comparsa della paura, seguendo quanto abbiamo detto sinora, può anche essere inteso quale assenza di libertà. Libertà di sperare. Libertà di starsene tranquilli in un contesto senza pericoli allarmanti, libertà di pensiero, di movimento, di progettazione e di realizzazione progettuale. Libertà “di”, ma anche libertà “da”. *Freedom to* e *freedom from*, per dirla con Berlin (1969). Libertà positiva e libertà negativa per i filosofi del diritto. Pensiamo alla libertà tutelata dalle regole democratiche, libertà dai razzismi, dalle discriminazioni, dalle repressioni, dalla violenza. L'“assenza del nemico” - in sintesi - è una potenzialità, una risorsa che può essere diversamente utilizzata entro un contesto ove si è liberi di sperare. L'“assenza di assenza del nemico” è sempre un attentato alla libertà di sperare, in tutte le sue declinazioni.

La paura, quindi, è un segnale importante, nella vita del singolo individuo come in quella dei gruppi sociali e delle organizzazioni. La paura è pervasiva, sempre. Il singolo individuo, preso dalla paura, è solo paura, senza altra alternativa, senza un sia pur minimo spazio mentale libero dalla paura. I gruppi sociali, se presi dalla paura, agiscono solo in funzione della paura, presi entro una cecità che distrugge ogni legame sociale, ogni altra emozione possibile per l'altro o con l'altro. La difesa dalla paura è importante per rendere possibile ogni prospettiva di sviluppo. Per questo motivo, i regimi che fondano la loro esistenza sull'incutere paura, i sistemi sociali che fungono da organizzatori e diffusori di paura sono i peggiori nemici della libertà di sperare. Uno di noi ricorda il cappellano dell'Ospedale Psichiatrico di Verona, siamo nei primi anni Sessanta del secolo scorso, che soleva esortare i pazienti – nella sua predica domenicale – a non masturbarsi, altrimenti: “Sta note vien el diavolo, che ve tira le gambe!”. La notte della domenica era attraversata, nel reparto astanteria uomini, da accessi deliranti continui, da una paura dilagante. L'alternativa alla minaccia impaurente, la possibilità di uscire dalla paura sta nella parola che esprime il pensiero sulle emozioni. Come più volte abbiamo detto, pensare emozioni è un atto di libertà. In questo momento, organizzare contesti dove si possa dire questa parola è l'intervento più rilevante per lo psicologo.

Bibliografia

- Bauman, Z. (2009). *Paura liquida* [Liquid Fear]. Bari: Laterza (Original work published 2006).
- Berlin, I. (1969). *Four essays on liberty*. Oxford: Oxford University Press.
- Carli, R. (2019). Vissuti e fatti: Scientificità e scientismo in psicologia clinica [Experiences and facts: Scientificity and scientism in clinical psychology]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 28-60. doi:10.14645/RPC.2019.1.756
- Ciceri, M.R. (2001). *Paura: Le molte strategie di un meccanismo di difesa istintivo* [Fear: The many strategies of an instinctive defense mechanism]. Bologna: Il Mulino.
- Delumeau, J. (2018). *La paura in Occidente* [Fear in the West]. Milano: Il Saggiatore (Original work published 1978).
- De Mauro T. (2020). *Vocabolario online* [Online vocabulary]. Retrieved from: <https://dizionario.internazionale.it/parola/buio>.
- Eco, U. (2017). *Il fascismo eterno* [Eternal fascism]. Milano: La nave di Teseo.
- Freud, S. (1980). Indici e bibliografie [Indexes and bibliographies]. OSF (Vol. 12, pp. 368-69). Torino: Boringhieri (Original work published 1920).
- Freud, S. (1980). *Al di là del principio del piacere* [Beyond the pleasure principle]. OSF (Vol. 9, pp. 193-249). Torino: Boringhieri (Original work published 1920).
- Galimberti, U. (2006). *Dizionario di psicologia* [Dictionary of psychology]. Roma: Espresso.
- Gargiulo, M.L. (2009). *La paura: Che cos'è?* [Fear: What is that?]. Retrieved from <http://www.psychomedia.it/pm/grpind/sport/gargiulo4.htm>

- Gentiloni, S.U., & Carli, M. (2007). *Bombardare Roma: Gli Alleati e la "città aperta"* [Bomb Rome: The allies and the "open city"]. Bologna: Il Mulino.
- Ginzburg, C. (2008). *Paura reverenza terrore: Rileggere Hobbes oggi* [Fear reverence terror: Reread Hobbes today]. Parma: Monte Università.
- Lefebvre, G. (1973). *La grande paura del 1789* [The great fear of 1789]. Torino: Piccola Biblioteca Einaudi (Original work published 1932).
- Recalcati M. (2020). *Virus come terrorista, fa saltare logica di amico e nemico* [Virus as a terrorist, blows up logic of friend and enemy]. Retrieved from: <https://video.repubblica.it/dossier/operazione-risorgimento-digitale/coronavirus-recalcati-virus-come-terrorista-fa-saltare-logica-di-amico-e-nemico/358436/358993>.
- Sabatini, F., & Colletti, V. (2020). *Vocabolario online* [Online vocabulary]. Retrieved from: https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/B/buio.shtml.
- Sen, A. (2002). *On Ethics and Economics*. New York: Basil Blackwell (Original work published 1987).
- Treccani (2020). *Vocabolario online* [Online vocabulary]. Retrieved from: <http://www.treccani.it/enciclopedia/paura/>.
- Watson, J.B., & Rayner, R. (1920). Conditioned Emotional Reactions. *Journal of Experimental Psychology*, 3, 1-14.